



Il 14 novembre 2022 abbiamo parlato di

Ogni mattina a Jenin di Susan Abulhawa

Tutti i lettori e le lettrici della Bi.Sca hanno amato e apprezzato il romanzo di Susan Abulhawa.

Si sono “commossi”, “emozionati”, hanno “pianto”, sono “inorriditi”, “sentiti “impotenti di fronte al sopruso subito”, rimasti “increduli”, hanno “portato con sé il libro per poterlo leggere lontano dalle ore serali”, “imparato a conoscere meglio la questione arabo israeliana”, “ritrovato, nelle pagine del romanzo, le cronache del tempo, terribili e reali”, hanno “letto con commozione questo romanzo dove tutto è superlativo, sia le tragedie che le cose belle”.

“Susan può fare tutto con il lettore, è riuscita a coinvolgere profondamente pur trattando, come temi essenziali del romanzo, aspetti che un lettore può detestare: le guerre, le religioni e i valori assoluti”.

Un romanzo “potente”, “di impatto”, “notevole”, “meraviglioso”, “irresistibile”, “che suscita emozioni forti”, “denso di avvenimenti”, “una cavalcata meravigliosa”, tra pagine “di una potenza narrativa pari alla efficacia poetica”, righe “di potenza distruttiva e, allo stesso tempo, di poesia”.

“Scorrevole nonostante la potenza della storia”, una storia che “si può solo leggere, consapevoli di non poter capire fino in fondo questa tragedia”, “riconoscendo la potenza della letteratura capace di mostrare immagini meravigliose anche nelle tragedie più inumane”. Si rimane “colpiti dalla facilità della lettura nonostante i temi” perché siamo di fronte ad un “romanzo tragico, terribile ma allo stesso tempo miniera di immagini magnifiche e meravigliose”, narrate con “un linguaggio poetico, quasi musicale”.

La storia offre diversi piani di lettura, innanzitutto è “romanzo storico”, è la “vicenda storica dal 1948 in poi”, ricostruita attraverso la narrazione di “una saga familiare” che, a sua volta, rappresenta “la storia di un popolo intero, spodestato e vittima di una violenza immensa”, è “la guerra raccontata attraverso la saga di una famiglia e di un popolo”.

Tra le righe si trovano “la vita nei campi profughi, uomini e donne spaesati e spersonalizzati”, “la fusione del popolo arabo con la propria terra”, “le tradizioni e la cultura palestinesi”; ha colpito “il loro modo di vivere le sensazioni e i sentimenti - così diverso dalla superficialità ed evanescenza occidentale - perché anche nel dolore più forte, i sentimenti non sono mai disperanti”; i sentimenti sono più profondi come si coglie nella frase “la nostra rabbia è un furore che gli occidentali non possono capire”. Nella storia si coglie “la religiosità profonda di un intero popolo che nonostante i massacri e le atrocità trova sempre il tempo di rivolgersi a qualcosa di non terreno”. Le pagine offrono “una visione poetica dell’esistenza del popolo arabo”, mostrano come “i palestinesi, nonostante settanta anni di espropriazioni, riescono, attraverso la socialità, a mantenere la loro identità di popolo”. E’ “un romanzo che si concentra sull’animo umano che viene devastato dal dualismo guerra e redenzione nell’amore e nell’arte”.

Tutte le descrizioni - eventi, sentimenti, amicizia, tradizioni, amore per la lettura, cultura e legami familiari - sono veramente notevoli e si ricorda, a titolo puramente esemplificativo come sia stato ammirevole “il modo in cui ha tratteggiato il perdere del senno di fronte a un grande dolore”.

Non sono mancate le perplessità e quindi gli stimoli di riflessione:

il romanzo “ha solleticato fortemente i sentimenti, il lettore è per forza coinvolto”, “l’autrice, sicuramente in buona fede, ha costruito una storia solo con l’occhio occidentale” ; “la potenza del romanzo appare eccessiva, l’autrice voleva stimolare il favore del lettore e fa apparire troppo lo sbilanciamento tra le due posizioni”. “La scoperta del comportamento del fratello Davide che non si rivela cattivo fino in fondo,

sembra dire che non lo è perché in realtà è arabo”. “E’ mancata la posizione israeliana, l’autrice non accenna a capire le istanze israeliane”.

Altri temi e riflessioni emerse: “l’indifferenza universale dell’occidente verso la tragedia palestinese”; “l’imperialismo al millimetro che smaschera i meccanismi della guerra: poveri contro poveri, manovrati dai potenti, che non diventano mai il nemico da combattere”; l’eterna domanda “come ha potuto un popolo che ha subito l’olocausto perpetrare una violenza simile su un altro popolo?”.

Approfondire la cultura del popolo palestinese “ha messo in crisi pensando a noi occidentali così freddi e distaccati e al loro modo di amare, di una potenza inestinguibile” e “ci si chiede se la loro formalità nel linguaggio, quella ampollosità dei ringraziamenti non sia alla base di una maggiore attenzione verso l’altro da sé”.

“L’espedito del fratello sembra suggerire che gli uomini sono tutti della stessa pasta” e “che chi subisce ingiustizie ha due strade, vendicarsi su altri esseri umani o chiudersi in se stessi”.

Romanzo “attualissimo che mostra cosa significa vivere in guerra, in campi profughi, in tutti i continenti” e che narra la “storia di un popolo dimenticato forse perché il senso di colpa dell’occidente per l’olocausto ha colpevolmente fatto ignorare la tragedia palestinese”.

Spontaneo il paragone con la prima lettura del ciclo, “Un dettaglio minore”, che in maniera distaccata e equidistante, “aveva rappresentato le due istanze, quella palestinese e quella israeliana, come due istantanee”. Quanto nel primo libro “entrambi i personaggi sono spersonalizzati, come se la guerra avesse tolto l’anima ad entrambi, tanto in questo romanzo è tutto amplificato, in particolare le emozioni”.

Il romanzo di Susan Abulhawa è “storia e poesia insieme” e considerando “che per dare un’immagine poetica occorre una grande consapevolezza dei fatti e una loro elaborazione, si può dire che nonostante le atrocità e soprusi, in queste pagine c’è molto più amore che odio”.

E il finale lascia aperta la speranza.

